

Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa De Luca che mi ha gentilmente consentito di consultare la sua tesi, per il momento inedita.

(100) ASMi, *Autografi* 32 - Federico Sanseverino al Moro, 1495 marzo 3, Roma.

(101) C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*. vol. II. Monasterii, Librariae Regensbergianae, 1914, p. 84.

(102) ASMi, *Sf.* 115 — Ascanio al Moro, 1496 marzo 5, Roma.

(103) Secondo C. EUBEL, op. cit., vol. II, p. 167 la retroresignazione avviene il 29 luglio 1496.

(104) ASMi, *Fam.* 72, fasc. *Fieschi* — Guidantonio Arcimboldi, vescovo di Milano, e Bernardino da Corte al Moro, 1496 novembre 29, Milano.

(105) In ASMi, *Registri Ducali* 50, pp. 341-43, è contenuta copia di un accordo raggiunto tra il Moro e Gian Luigi Fieschi il 15 dicembre 1494 a Vigevano, con il quale vengono confermati al conte di Lavagna i privilegi, redditi e prerogative divisi nel 1488 fra lui e Obietto. A proposito dei benefici di Obietto e Lorenzo Fieschi, però, il documento si limita a riconfermare quanto concesso da Gian Galeazzo in un accordo precedente non pervenutoci.

(106) La notizia della malattia di Obietto arriva al Moro tramite Lorenzo Fieschi il 22 agosto (ASMi, *Fam.* 72, fasc. *Fieschi*, il Moro a L. Fieschi, 1497 agosto 22, Milano). Il giorno stesso Ludovico incarica il commissario di Novara di recarsi a visitare l'infermo e scrive una lettera al vecchio protonotario per confortarlo (*ibidem*).

(107) Ciò si apprende da una lettera del commissario di Novara al Moro del 25 agosto 1497 (ASMi, *Sf.* 1170).

(108) Su tale questione e sui problemi sollevati dallo Sclafenati si veda M. DE LUCA, op. cit., pp. 386-87.

(109) Le fonti annalistiche, come U. FOGLIETTA, *Dell'istorie di Genova... libri XII*, Genova 1597 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969); A. GIUSTINIANI, op. cit.; B. CORIO, op. cit. non forniscono alcuna notizia sull'operato di Obietto Fieschi e Paolo Fregoso fino al loro schierarsi al fianco della flotta aragonese nel 1494. Tale assenza di notizie si ritrova anche in opere più tarde, quali C. BORNATE, *I Fieschi...*, cit.; F. GABOTTO, *La Storia Genovese nelle poesie del Pistoia*, in «Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura», XV (1888), p. 96 e segg.; F.M. BOERO, *Fieschi e Doria. Due famiglie per una città*, Genova, CEM, 1986.

(110) L'esame sia della documentazione milanese, che delle serie vaticane *Libri Annatarum*, *Obligations Communes*, *Obligations et Solutiones*, per il periodo 1488-94 ha consentito di individuare solo la provvista al Fieschi da parte dei duchi di Milano dell'abbazia di San Nazzaro Sesia (si veda alla n. 7), certo insufficiente a garantire da sola l'adempimento dei patti del 1488. Nessun beneficio davvero di grande rilievo viene invece provvisto dagli Sforza a Paolo e Alessandro Fregoso, i cui accordi, peraltro, prevedevano, in alternativa, come predetto, il pagamento di una provvigione.

MARISA FUGALI ROMANO-SCOTTI

IL BEATO CARLO SPINOLA E IL SUO VIAGGIO AL GIAPPONE

Allorché, nel luglio del 1853, al comando di una forte squadra navale della Marina degli Stati Uniti, il commodoro Matthew C. Perry si presentava all'entrata della Baia di Tokyo intimando ai giapponesi di aprire i loro porti alle navi americane, non poteva certo prevedere che la necessità di basi d'appoggio e di stazioni di rifornimento lungo le grandi rotte oceaniche che dal nord Pacifico portavano alla Cina, avrebbe provocato di lì a poco la caduta della dinastia di shogun Tokugawa che governava il paese da ben due secoli e mezzo⁽¹⁾. Né che la restaurazione del governo imperiale, «restaurazione Meiji», che si fa partire dal 1868, avrebbe portato ai posti di comando un piccolo gruppo di giovani samurai, ambiziosi e capaci, persuasi che l'unico modo per difendere il loro paese era battere il nemico con le sue stesse armi.

Intrinsecamente convinti della superiorità della razza e della civiltà giapponesi, ma anche altrettanto atavicamente consapevoli — essendo stati per secoli tributari della civiltà cinese — che gli stranieri possono sempre insegnare cose utili, essi non esitarono a copiare dall'Occidente tutto quanto avrebbe potuto servire a difendersi dalle grandi nazioni imperialiste che li avevano costretti a rompere il loro secolare isolamento.

Se per incarnare il vecchio motto popolare «*fukoku kyohei* (paese ricco, paese militarmente forte)»⁽²⁾, ci si doveva rinnovare, ebbene, essi avrebbero attuato tale rinnovamento sotto ogni punto di vista (politico, economico, sociale, culturale).

Certo non poteva prevedere il commodoro Perry che, nei cento anni successivi, il Giappone si sarebbe trasformato a tal punto da diventare la potenza più temuta di tutto il sud-est asiatico, da combattere una guerra sanguinosa con caparbietà e decisione tali che solo l'impiego di una nuova arma riuscirà a piegarlo, per poi tornare a contendere, nel giro di altri quarant'anni, il posto di prima nazione industriale proprio agli Stati Uniti d'America.

Certo, se avesse potuto prevedere tutto ciò, il commodoro Perry

avrebbe ordinato alle sue navi una veloce ritirata e consigliato ai mercantili americani di tenersi, per quanto possibile, alla larga da quelle coste.

Ma la storia degli uomini non si fa a compartimenti stagni, e non ammette né ripensamenti né indecisioni; mentre a volte ci colpisce con coincidenze che a noi sembrano quasi straordinarie e non sono altro che la riprova che essa ha tempi e ritmi che non si misurano affatto sui tempi e ritmi della vita dell'uomo.

Il colpo di stato che, con minimo spargimento di sangue, spazzò via lo shogunato Tokugawa porta la data del 3 gennaio 1868. Appena pochi mesi prima, ed esattamente il 7 luglio 1867, molto lontano da Tokyo, nel cuore della cristianità, a Roma, nella basilica Vaticana, si compiva l'ultimo atto del processo di beatificazione di duecentocinque martiri che circa duecentocinquanta anni prima (dunque proprio all'inizio del regime Tokugawa) avevano segnato con il loro sacrificio la fine del tentativo europeo di guadagnare alla fede di Cristo quelle isole.

Fra gli italiani (un domenicano e cinque gesuiti) emerge la figura del genovese P. Carlo Spinola e, pur se le vite a lui dedicate, a partire dalla prima redatta dal suo congiunto e confratello nella Compagnia, Fabio Ambrogio Spinola, già nel 1628, e ristampata poi moltissime volte, sono numerose⁽³⁾, non mi è sembrato fuor di luogo tentarne una rilettura che, messi da parte gli intenti puramente agiografici, attinga direttamente alle sue lettere per ricostruirne la vita e per evidenziare la quantità di informazioni che egli ci fornisce sui viaggi transoceanici alla fine del XVI secolo.

* * *

Il padre di Carlo, Ottavio dei conti di Tessarolo, ultimo di cinque figli⁽⁴⁾ di Agostino Spinola, era stato per molti anni a Praga, al servizio dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, ed è per questo che alcuni autori⁽⁵⁾ pongono la nascita di Carlo a Praga, anziché a Genova, nel 1564.

Rampollo di famiglia tanto illustre, fanciullo, viaggia seguendo i genitori per mezza Europa; poi, giovinetto; giunto il tempo di dedicarsi più seriamente agli studi e all'esercizio di quelle arti cavalleresche che mirano a formare i futuri gentiluomini di corte, viene inviato presso lo zio Filippo, vescovo e cardinale di Nola; ed è proprio qui che, a poco a poco, matura in lui l'idea di entrare a far parte di ben altro esercito: la Compagnia di Gesù.

Il suo desiderio diventa ferma determinazione nell'apprendere che il P. Rodolfo Acquaviva, figlio del duca d'Atri, era stato trucidato

assieme ad altri compagni, nella penisola di Salsette, vicino a Goa, dalla popolazione sobillata da uno stregone ostile.

Che non ammetta intralci alla realizzazione del suo desiderio appare chiaro dalla lettera che scrive allo zio cardinale mentre questi si trova a Roma:

(...) prego V.S. illustrissima con questo ordinario mi faccia grazia mandare in iscritto il suo beneplacito (...): né mi dia più dilazione, perché non posso più aspettare (...). Se forse mi dà questa dilazione per aspettare la risposta del signor Ottavio; le dico che il suo beneplacito non mi serve; perché o venga, o non venga, non mi potrà impedire il mio buon desiderio. E quello che si è fatto con V.S. illustrissima è stato per compimento; perché non pareva cosa giusta non avvisarla, non che fosse stato a lei darmi la licenza: perché io mi ci farò ancora, se bene non me la darà adesso; e me n'anderò dentro il Collegio, e non me ne vorrò partire, e all'ultimo non me ne potran cacciare (...). E quando non mi volessero accettare per non avere il suo beneplacito, ne scriverò al Generale; e se bisognerà lo farò intendere al Papa. E quando ogni cosa mi mancasse, non mi mancherà mai una cella nell'ultime parti del mondo, e radiche di erbe, ed un poco di acqua salata: perché *si Deus pro me, quis contra me?* (...) Credo che V.S. illustrissima essendo Cardinale, specchio e cardine della Santa Chiesa, non vorrà che s'impedisca un tanto bene, massime di un suo indegno nipote. E se ha favorito sempre quelli, che hanno voluto entrare in questa religione, tanto maggiormente deve favorire me. (...) Da Nola 7 di Dicembre 1584⁽⁶⁾.

Con il consenso dello zio, il 23 dicembre dello stesso 1584, Carlo inizia il noviziato a Nola. Successivamente a Napoli completerà gli studi filosofici e, a Milano, quelli teologici, e, sempre a Milano, nel 1594, riceverà l'ordinazione sacerdotale.

Ma è in Giappone che egli sente di dover svolgere il suo apostolato, in Giappone che egli già presagisce si dovrà compiere il suo destino.

Così, ottenuto dai superiori il permesso di recarsi in India, in attesa dell'imbarco, si trasferisce subito a Genova, dove i parenti cercano in tutti i modi di dissuaderlo, specie dopo che la galera sulla quale si è imbarcato, nell'uscire dal porto, urta uno scoglio ed è costretta a rientrare per riparare la falla.

Finalmente, il 10 aprile 1596, parte da Lisbona, con altri confratelli, sulla *San Francesco*, una grossa nave del traffico.

E qui comincia quello che, a buona ragione, si può definire «itinerario dell'anima verso Dio»: un itinerario che appare incredibilmente lineare, che non avrà mai un momento di esitazione o di ripensamento, e sarà costantemente guidato dalla speranza di poter versare il proprio sangue per rendere testimonianza della Fede.



Mentre, al contrario il viaggio per mare si rivelerà tortuoso, irto di pericoli, di malattie, di fame.

Ecco, dunque, uno stralcio di quanto scrive al P. G. Claudio Acquaviva:

C'imbarcammo otto della Compagnia, de' quali cinque eravamo Italiani, in una nave stimata da tutti delle migliori, chiamata *S. Francesco* (...); ed a' 10 di Aprile del 1596 in compagnia di quattro navi ed altri navigli ci partimmo con grandissima allegrezza per parerci di morire a questo mondo, e staccarci anche corporalmente dalle nostre patrie e dai conoscenti. In pochi giorni giungemmo alla costa della Guinea con vento prospero. Quivi sul fine d'Aprile avemmo alcuni giorni di calma, che ci faceva languire (...), corrompeva le vettovaglie, e cagionava rilassamento di stomaco⁽⁷⁾.

Poi per venti giorni vengono investiti da venti contrari che gli impediscono

avanzare cammino, anzi alle volte con perderlo, tornando indietro. Ai 23 incominciarono venti più favorevoli, e ai 26 verso la sera si passò con gran festa la linea equinoziale, e seguì si buon vento, che si facevano due gradi il giorno con la prora verso la costa del Brasile, alla dirittura di quegli scogli, che li Portoghesi chiamano *Abrolhos*, per guadagnare altri venti acciocché si potesse passare il Capo di Buona Speranza⁽⁸⁾.

Con il tempo buono si può stare più comodamente sopra coperta, badando a non intralciare il lavoro dei marinai: i fratelli più giovani continuano la loro istruzione sotto la guida degli anziani, mentre i sacerdoti adempiono agli uffici connessi con il loro ministero.

La dottrina si faceva ogni giorno, e vi concorrevano quasi tutti quelli della nave; e al modo d'Italia tutti cantavano lodi e salmi con gran semplicità e devozione⁽⁹⁾.

Ma vi sono casi in cui occorre esercitare la propria autorità.

Un caso occorre di sollevamento tra marinai e soldati; e stando quelli con le lance in mano da una parte, e li soldati con le spade dall'altra per venire alle mani, dal che saria succeduto gran male, io mi posi nel mezzo di loro, e feci che deponessero l'armi, e si ritirassero; del che molto restarono soddisfatti⁽¹⁰⁾.

Non basta però aver tempo sereno e vento in poppa, perché troppi sono i fattori che concorrono all'incertezza della navigazione

per le correnti dell'acque, per l'incostanza de' venti, e dell'astrolabio che malamente si può usare in tanto movimento di nave; il che ben dimostra che tutta la confidenza ha da stare in Dio solo⁽¹¹⁾.

E prosegue:

Poi si vide a man dritta, sei leghe lontano, un'isola alta la quale da molti contrasegni si conchiuse che era l'Ascensione, vicino alla costa dell'Africa e del Brasile (...). Ai 16⁽¹²⁾ giungemmo al tropico di Capricorno, avendo già con altro vento voltato la prora al Capo di Buona Speranza; e fatto molto cammino verso là, già ci preparavamo tutti per le tempeste del Capo, quando ai 19 essendo giunti a 16 gradi, quasi nel mezzo tra la costa del Brasile e il Capo, verso la sera si ruppe il timone col vento, che ci era cominciato a venire in poppa, e col quale al più lungo in otto giorni averemmo passato il Capo. Si ruppe, per essere mal fatto, e saltò fuori tutta quella parte, che stava sott'acqua, restando la parte superiore inutile. Diede nello spezzarsi tal colpo e suono, che tutti ne restammo attoniti; e sentendosi gridi che subito si ammainassero le vele, credevamo al principio di aver dato in qualche scoglio, o di esserci incontrati nel pesce detto *Aguglia*, che suol forare le navi⁽¹³⁾.

La rottura del timone rappresenta naturalmente uno degli accidenti più gravi, poiché senza non si può governare la nave. Ma approfitta Iddio di queste occasioni, sostiene Carlo, per riportare molte pecorelle smarrite all'ovile.

Ci si interroga anche sul da farsi e, come al solito, le opinioni sono discordi. Infine risolvono di fare due grandi remi di «antenne» (due alberi di rispetto) ai due lati della poppa,

coi quali con gran forza e poca vela si governava la nave, avendoci favorito il Signore di bonaccia e vento come lo desideravamo in quei frangenti. Fatti li remi, i soldati, senza de' quali non si poteva governar la nave per l'infermità de' marinari, fecero risolvere il capitano e pilota quasi per forza, che si andasse al Brasile al porto di Tutti i Santi, che chiamano *Bahia* (...). Così tornammo indietro, non costeggiando dritto verso la *Bahia*, ma sino ai 14 gradi quasi sempre dritto da mezzogiorno a tramontana, e poi da levante a ponente; il che fu allungare il cammino, e perciò moltiplicar le febbri e malattie, e le cominciate renderle più lunghe e pericolose per non esservi li necessari rimedi (...). In questo stesso tempo di molte centinaia di persone che eravamo nella nave, appena dieci erano sani; e se non si fosse giunto presto a terra, vi saria stata mortalità grandissima⁽¹⁴⁾.

Vi era inoltre il pericolo reale di non riuscire a riconoscere il punto in cui si trovava *Bahia* e, mancatolo, non vi sarebbe stato altro da fare che proseguire per le Indie Occidentali.

Mentre procedono quasi a tentoni nella nebbia, ecco che all'alba vengono avvicinati da «un naviglio di Roccellesi»⁽¹⁵⁾ che non osano attaccare una nave così grande e bene armata. Allertati gli uomini disponibili alla ricerca di eventuali altre navi, si accorgono all'improvviso di essere distanti dalla costa solo un tiro di archibugio. Staccatisi un altro po' da terra, in attesa che col giorno si possa riconoscere la costa, la mattina del 16 luglio entrano nel porto di Bahia, accolti con gran sollecitudine dai padri gesuiti.

I Padri di quel Collegio, come riconobbero dal vederla sola, che quella era nave dell'India per qualche disastro là giunta, vennero incontente a visitarci; e restando essi nella nave a dar ricapito alla roba, fummo condotti al Collegio; e gli infermi posti in buoni letti (...). Non si accontentarono i Padri di esercitar la carità con noi; ma furono ancora a consolare con rinfrescamenti quei della nave sbarcati mezzo morti, de' quali ordinariamente due di loro ne avevano la cura⁽¹⁶⁾.

Buoni letti, buoni pasti, un ricco porto operoso. Forse qualcuno della nave vorrebbe fermarsi a Bahia per sempre? Poche righe bastano a Carlo per definire quella che per lui è solo una sosta da accettare con umiltà e spirito di ubbidienza, ma che non lo distoglie affatto dalla meta finale, il Giappone, anche se ora, per raggiungerlo, si dovrà nuovamente rientrare a Lisbona e di là attendere quindi un nuovo convoglio per Goa.

Risanati che furono e ristorati i marinai cominciarono a dar ordine per fare il timone, se ben languidamente. Noi attendevamo frattanto ai ministeri della Compagnia⁽¹⁷⁾.

Dal 1595, in seguito alla guerra tra Francia e Spagna, i francesi avevano nuovamente preso di mira il Brasile, riuscendo anche a stanziarsi in alcuni punti della costa (Maranhão), aprendo fattorie ma, soprattutto, dedicandosi alla pirateria. Così nessuna nave lasciava il porto di Bahia da sola.

Dopo cinque mesi di dimora partimmo finalmente ai 12 di dicembre in compagnia di una nave Ragusea carica di zucchero (...), cinque urche fiamminghe, un pataccio e due caravelle, e navigammo verso il Tropico di Capricorno un'altra volta per porci in alto mare, e trovar altri venti coi quali potessimo passare il Capo di S. Agostino vicino a Pernambuco in otto gradi australi⁽¹⁸⁾.

Passeranno il Capo soltanto il 20 gennaio 1597, avendo impiegato ben quaranta giorni per un tratto di mare che molte volte veniva

coperto in tre giorni. Segue un periodo di venti incostanti fino al 1° marzo quando, alla notte compare loro una stella cadente, della grandezza di Venere, che annuncia l'avvicinarsi di una tempesta, con onde che passano da una parte all'altra della nave; inoltre, appreso che nel fondo della nave sono entrati più di dieci palmi d'acqua, si deve ammainare immediatamente la vela grande, e dar mano alle pompe per cercare di capire da dove provenga, senza riuscirci, però.

Sicché era mestieri dar alla tromba continuamente giorno e notte con gran fatica dei marinai e dei soldati⁽¹⁹⁾.

Con la nave ridotta a «colabrodo», il capitano non se la sente di forzarla andando ad orza fino alle Canarie o alle isole di Capo Verde, e decide di dirigere verso le Indie Occidentali, non senza aver tentato ogni espediente per rendere la nave un poco più sicura: per alleggerire la poppa, vengono buttate a mare ottanta casse di zucchero, con chissà quale angoscia da parte di tutti, giacché i viveri cominciano a scarseggiare. Scrive Carlo:

Si patì allora assai nel mangiare essendo tempo di quaresima e mancandoci la vettovaglia. Noi digiunavamo, con non aver altro per molti giorni che un poco di farina del Brasile⁽²⁰⁾ posta in acqua calda con olio, essendosi putrefatto il pesce⁽²¹⁾.

Annota anche l'espediente escogitato per ridurre l'acqua che continua ad entrare dalla falla di poppa:

L'invenzione fu ingegnosa, fecero passare una vela per sotto la nave dalla parte della poppa, ov'entrava l'acqua, appuntata con molta stoppa, acciocché entrando l'acqua per l'apertura vi facesse entrare anco la stoppa. Questo rimedio giovò un poco, sicché più facilmente l'acqua si superava⁽²²⁾.

E finalmente:

Ai 22 di Marzo si scoprirono isole dette le Vergini, innanzi di Portorico, e ai 24 fummo alla vista dell'isola con gran pericolo, per non sapersi il porto, né esservi piloto che vi fosse entrato, e perciò stando alla vista del porto, e andando noi con lo scandaglio in mano, di subito ci trovammo in poca altura, e passò la nave per particolar grazia di Dio in mezzo di due scogli, de' quali un sol dito bastava a farla in pezzi. (...) Voltarono verso il mare, e buttarono l'ancora sparando un pezzo di artiglieria, e mandando il battello a pigliare un piloto della terra, il quale venuto il giorno segnalatissimo per l'Annunziata fummo dalla santissima Vergine posti nel porto⁽²³⁾.

È il 25 marzo 1597.

Carlo prosegue ora la sua lunga relazione al P. G. Claudio Acquaviva descrivendo l'isola di Portorico. Se poco o nulla aveva detto, nelle pagine precedenti, del suo soggiorno a Bahia, questo è probabilmente dovuto al fatto che Bahia era ben nota ai portoghesi. Portorico, invece, è possedimento spagnolo e, anche se dal 1580 Filippo II aveva unificato le due corone, si cercava in tutti i modi di mantenere ben distinte le rispettive zone di influenza. Così, evidentemente, l'arrivo in quel porto di una grande nave del traffico portoghese rappresenta ancora, nel 1597, sia per gli uni che per gli altri, un avvenimento davvero insolito.

È questa isola la prima grande tra le occidentali, detta Boriquen, lunga cinquantaquattro leghe, e larga ventiquattro, in diciannove gradi, e quasi nel mezzo da parte di tramontana tiene un seno di mare, nel cui mezzo sta un'isoletta, e quivi la città chiamata S. Giovanni di Portorico, con buon porto, fortezza e guarnigione. Vi è Vescovo, Governatore e alcune persone nobili, e mercanti ricchi, la città però è piccola, e per le più le case sono di legno. Vi sono poi altre terre e ville per l'isola. Par che sia la terra del Brasile con le stesse frutta e alberi. I monti sono fertili d'oro; ma perché in cavarlo vi muoiono molti negri, i quali costano caro, si sono dati a zucconi e zenzevero, il quale portato in Ispagna si vende con gran guadagno a' Fiamminghi e Tedeschi. Quando si seppe nella città che venivano Padri della Compagnia, (...) il Vescovo (...) ed un giudice mandato dal re per negozi gravi, ci offerse per abitazione nell'ospedale assai buon luogo e appartato dagli infermi, e perché non vi era comodità di mangiare, non concorrendo a bastanza le limosine, per questo il Vescovo si prese due da dar loro da mangiare in casa sua e a due altri ne dava il detto giudice; per gli altri due alcuni mandavano a casa, se bene per essere cosa incerta, alle volte mancava il necessario e si pativa l'acqua in quei caldi; non essendovi nell'isoletta acqua se non piovana e poca, ed essendo necessario far venire la buona una lega lontano⁽²⁴⁾.

A Carlo pare che il loro arrivo sia giunto a proposito per aiutare la città verso la Settimana Santa, e, passata la Pasqua, esaurite le confessioni in città e in attesa che venga riparata la nave, decidono di fare alcune missioni per l'isola. Per raggiungere a cavallo i villaggi di Cramo, Nuova Salamanca, Arècibo, Carlo, e il suo compagno F. Girolamo de Angelis, devono affrontare molte difficoltà. Infatti il cammino è pessimo e poco frequentato, mentre il paese è assai montuoso e ricco di fiumi e di torrenti che con le piogge ingrossano all'improvviso e si passano a guado con gran pericolo per sé e per il cavallo. Così capita che, dopo aver proceduto per una giornata intera sotto la pioggia, la notte non si trovi altro riparo che un improvvisato giaciglio fatto di foglie di palma, mentre

il mangiare era di platani, che sono i fichi di Goa lunghi, e nel Brasile si chiamano Banane: acerbi, arrostiti al fuoco, in luogo di pane; ed un poco di latte, se ben nelle ville vi era della carne, e acqua in abbondanza con pane di quella farina di radici⁽²⁵⁾, della quale si sostentano quell'isole⁽²⁶⁾.

Dopo due mesi trascorsi in giro per l'isola cercando di rinfrescare nella memoria dei coloni gli insegnamenti della Chiesa e l'esercizio delle virtù, rientrano a Portorico verso la metà di luglio.

È tempo ormai di decidere come rientrare a Lisbona, e, ritenendo sempre poco sicura la nave dell'India, preferiscono imbarcarsi a due a due su altre imbarcazioni che si accingono a lasciare l'isola in convoglio.

Il P. Gaspare Alfonso superiore ed il compagno entrarono in un ben armato legno. Il F. Girolamo de Angelis ed io in un piccolo naviglio disarmato, nel quale se ben erano due pezzi piccoli di ferro, non vi erano però soldati, né chi li sapesse scaricare. Era però nuovo e stimato buono di vela, La nostra provvisione fu tutta di limosina: né furono ricevute molte cose per modestia⁽²⁷⁾.

Partiti da Portorico il 21 agosto, in compagnia di altri sette vascelli, dobbiamo presumere seguissero la rotta abituale a tutti i convogli dalla seconda metà del secolo XVI: dal punto di raduno a La Habana, nell'isola di Cuba, «salivano verso nord-est, attraverso il canale delle Bahamas, passavano vicino alle isole Bermuda e continuavano a salire fin quasi a raggiungere il 38° parallelo, alla ricerca dei venti settentrionali con direzione ovest-est che le avrebbero condotte alle Azzorre»⁽²⁸⁾.

Dopo 57 giorni di navigazione, il 17 ottobre passano le isole Terzere, con vento in poppa, tanto da presumere di poter arrivare a Lisbona in sei giorni; ma, al levar del sole, si accorgono di essere seguiti da una nave inglese. Dopo una breve battaglia durante la quale la nave che li accompagna, e che avrebbe dovuto difenderli, viene momentaneamente neutralizzata, vengono abbordati dagli inglesi e catturati.

Non si curò più il capitano di andare a caccia di altri navigli; intendendo che la preda importava ventiquattromila ducati; e temendo d'incontrarsi in qualche nave del Re di Spagna, si risolse con gran sua spesa condurci tutti in Inghilterra. (...) ai 5 di Novembre giungemmo ad Arthmuth, con festa di tutta la città e contento del capitano (...). Tutto quel giorno fummo spettacolo a molti, che dalla città vennero alla nave per visitare e congratularsi col capitano. Il giorno seguente, calmando il

vento, fecero vela verso la lor patria, che non istava lungi se non sei leghe, detta Atapson; e vi giungemmo la sera. Il capitano ci compartì tutti in diverse case, e pagava per ciascuno due reali il giorno; talché eravamo provvisti di tutto abbondantemente⁽²⁹⁾.

Accorsero in molti dalle città vicine a visitare il capitano, per congratularsi con lui ed essere i primi ad acquistare le mercanzie,

e come intendevano di noi, venivano a visitarci e a condolarsi della disgrazia, massime quelli che sapevano parlar latino, o spagnolo, o italiano, e che avevano altre volte navigato in Italia; ed intendendo che eravamo italiani, ci facevano gran festa dicendo che gli italiani meritano ogni cortesia per essere così cortesi con tutti (...). Non vi mancarono alcuni che si scoprirono per cattolici e ci favorirono, e diedero limosina⁽³⁰⁾.

Anche se la religione ufficiale è quella riformata, vi sono in Inghilterra

molti cattolici e segreti e pubblici, che con pagar buona somma di danari non vanno alle chiese degli eretici, e si fanno dir messa in casa⁽³¹⁾.

Se è al martirio che aspira, certo non sarà in Inghilterra: ci sono ancora troppi cattolici ricchi, potenti e ansiosi di aiutare. Inoltre gli italiani sono davvero ben visti: non parliamo poi dei genovesi! Uno in particolare, Orazio Pallavicino è fra i più ricchi gentiluomini della corte di Elisabetta. E poi gli inglesi preferiscono «monetizzare» i loro prigionieri piuttosto che impiccarli, e sembrano aver avviato un lucroso interscambio fra l'isola e il continente. Carlo si imbatte proprio in un mercante tedesco cattolico

il quale faveva professione di condurre i prigionieri che erano in Inghilterra a Portogallo, e da Portogallo altrettanti in Inghilterra, ed a questo effetto aveva passaporto da ambedue i regni⁽³²⁾.

Il 10 gennaio 1598 Carlo e F. Girolamo de Angelis riescono finalmente ad imbarcarsi.

E se bene la barca era piccola, vecchia e sfornita di molte cose necessarie e la gente molta; nondimeno ci diede Iddio il vento e mare a punto come lo desideravamo; ed in otto giorni felicemente arrivammo a Lisbona sani e salvi⁽³³⁾.

Non credono ai loro occhi vedendoli comparire i confratelli della Casa professa, ma, anche se Carlo, una volta rimessosi, vorrebbe

subito ripartire per Goa e il Giappone nell'aprile del 1598, essi decidono che prima si dovrà richiedere a Roma una nuova autorizzazione.

Finalmente, alla fine di marzo del 1599, sempre in compagnia del P. Girolamo de Angelis, che nel frattempo è stato ordinato sacerdote, Carlo riprende il viaggio in un convoglio di sette navi per l'India, mentre a Lisbona infuria la peste.

Noi partimmo da Lisbona quando ella ardeva in peste: e perciò non si poté fare tanta diligenza, che non s'imbarcassero molti marinai e soldati, o già tocchi dal male o con roba infetta: e perciò lo stesso giorno che partimmo, se ne scoprirono alcuni, e di mano in mano degli altri, fino a passare la linea equinoziale, quando il male cessò (...). Con tutto ciò piacque alla divina bontà, che non ne morissero se non quindici, e che noi altri, che li confessavamo, fossimo illesi. Ma non volle il Signore che il fossimo delle altre infermità che alla peste succedono, molto gravi e mortali, delle quali morirono da settanta nella nave, e dei nostri due (...).

Io venni sempre sano nella nave (...), ma in Mozambico (...) mi sopravvenne la maggior febbre che mi abbia patito in mia vita; maligna, congiunta con frenesia; sicché nel quattordicesimo giorno fui disperato dai medici, e ricevevi la santa unzione, avendomi già la febbre rosa la carne tutta, e lasciata la pelle e l'ossa sole. Fu nondimeno servito il Signore di prolungarmi la vita per poterlo servir meglio di quello che ho fatto sinora, per mezzo di un olio medicinale cavato da un legno dell'isola di S. Lorenzo, col quale essendo unto, fui subito senza febbre, ma mi lasciai tanto fiacco e debole che non mi potei imbarcare e partire con gli altri da Mozambico, se non otto giorni dopo con una nave del traffico diretta a Goa⁽³⁴⁾.

Da Goa, alla fine di aprile del 1600, dopo sessantacinque giorni di navigazione, giunge a Malacca; e da Malacca, dopo otto giorni di riposo, e altri quattro mesi di navigazione giunge finalmente a Macao.

A Macao avrebbe dovuto fermarsi solo quattro mesi, invece, poiché la nave per il Giappone «non uscì dal porto per mancanza di seta, — scrive — io rimarrò fino al Giugno venturo, e allora finirò una volta di arrivare, a Dio piacendo, al Giappone, che mi è costato tanto»⁽³⁵⁾.

Per un momento pare che il destino di Carlo debba incrociarsi con quello di un altro grande italiano: P. Matteo Ricci.

A Ricci fa cenno Carlo in una sua lettera da Macao del 12 novembre 1601, indirizzata al P. Bernardino Rossignoli:

Il P. Matteo Ricci già stà in Pechino, città dove risiede il Re, ben ricevuto, e stà aspettando patente per liberamente poter predicare l'Evangelio. La Regina gustò molto di una immagine di nostra Donna di S. Luca, e l'ha posta nella sua sala ed ogni giorno le fa riverenza e le brucia molti lumi⁽³⁶⁾.

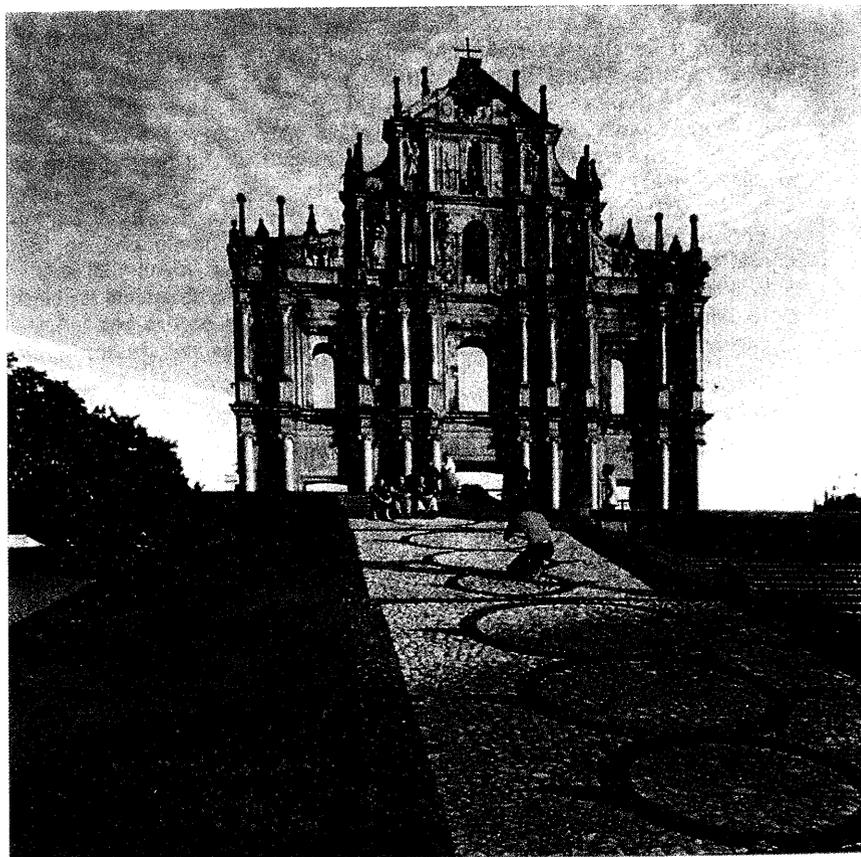


Fig. 1. La facciata della basilica di S. Paolo a Macao, costruita nel 1602 su progetto del gesuita P. Carlo Spinola.

I superiori vorrebbero convincere Carlo a rinunciare al Giappone per andare a Pechino con Ricci, ma egli non demorde e, dopo aver atteso più di un anno a Macao, col suo inseparabile compagno P. de Angelis, sbarcherà finalmente a Nagasaki nel luglio del 1602.

Trascorsi i primi tre anni ad Arima dedicandosi allo studio della lingua giapponese, nel 1605 inizia un intenso apostolato prima ad Ariè e poi a Meaco.

Nel 1611 viene eletto procuratore della provincia e poi socio del provinciale P. Valentino Carvalho, uffici carichi di responsabilità e assai pericolosi da quando, scoppiata la persecuzione del 1614 e ignorato l'ordine di espulsione dei missionari stranieri, assieme ad altri confratelli decide di vivere nella clandestinità.

Ma il 14 dicembre 1618 viene scoperto e imprigionato assieme a coloro che lo avevano ospitato. Seguono quattro anni di atroce prigionia, specie nel carcere di Suzuta, fino a quando, all'inizio di settembre del 1622, viene condotto con altri prigionieri a Nagasaki per essere giustiziato. Così il 10 settembre 1622, su un'altura di fronte al mare, con lui ne furono arsi vivi ventuno e decapitati trenta.

Ma a me piace fare un passo indietro e ricordarlo mentre, ancora a Macao, da buon matematico qual'era (avendo studiato matematica a Roma con Cristoforo Clavio, maestro anche di Matteo Ricci), progetta la nuova chiesa dedicata all'Assunta, poi conosciuta come basilica di S. Paolo.

La chiesa, costruita nel 1602 su una delle sette colline che dominano Macao, sarà nuovamente distrutta da un incendio nel 1835. Ma ancora oggi la sua facciata barocca sveltante verso il cielo, il pavimento a mosaico e la scalinata di accesso in granito costituiscono una delle più grandi e prestigiose vestigia del cristianesimo in Estremo Oriente⁽³⁷⁾.

* * *

Il martirio di Carlo e dei suoi compagni, e degli altri che verranno ancora per poco dopo di loro, segna la fine del tentativo di cristianizzazione del Giappone, ma segna anche l'inizio di un isolamento che per questo paese durerà appunto fino all'arrivo delle navi del commodoro Perry.

Se ci interroghiamo sulle cause che portarono ad un cambiamento così drastico e, a prima vista, così repentino della situazione, possiamo dire che esse si possono dividere in interne (al Giappone stesso) ed esterne (dirette ripercussioni dei lontanissimi avvenimenti europei).

Le cause interne sono da ricercarsi nelle invidie, nei conflitti di interesse, nei gruppi di alleanza che si vengono via via componendo nella lotta per la supremazia di tutto il Giappone e che si focalizzeranno in tre figure dominanti: Oda Nobunaga, primo a tentare l'unificazione del Giappone, che non riuscirà a portare a termine perché assassinato da un prete buddista.

Toyotomi Hideyoshi, suo generale di origini contadine, che riuscirà ad accentrare tutto il potere sotto di sé, senza però ottenere il titolo di shogun e senza riuscire a tramandare al figlio questo potere.

Cosa che invece riuscirà a Tokugawa Ieyasu, il più politico e paziente dei tre alleati.

Fino a che i signori giapponesi non potranno fare a meno dei portoghesi, prima per il commercio delle armi da fuoco, poi perché il commercio accresce la ricchezza e quindi la potenza di chi lo gestisce, nonostante l'opposizione del clero buddista, le cose procederanno bene per gli europei.

Ma ecco che gli avvenimenti europei arrivano, come un'onda lunga, a modificare anche la situazione in Asia.

Sappiamo che il primo periodo delle scoperte è decisamente caratterizzato dal coinvolgimento portoghese lungo le rotte dell'Estremo Oriente, mentre gli spagnoli si rivolgono all'Occidente.

Ma la conquista ha carattere intrinsecamente diverso da una parte e dall'altra, perché diverso è il carattere dei due popoli che la attuano.

Piccolo popolo di marinai mercanti il portoghese, che esaurisce ben presto la forza militare a sua disposizione nelle basi che si affacciano sull'Oceano Indiano. Portato per naturale propensione (e per la scarsità della sua popolazione) alla fondazione di stazioni commerciali che in generale non mirano ad alterare le realtà locali: sarà costretto a colonizzare il Brasile solo quando si avvedrà dell'interesse per esso da parte di francesi e olandesi.

In Spagna, invece, dove, come ha scritto Bernard De Voto, «i settecento anni della Riconquista avevano imposto come casta principale e come classe dominante (...) quella che era solo una specializzazione, cioè i conquistatori, gentiluomini (...) che la corona autorizzava per una percentuale sul ricavato, a conquistare nuove terre e a sfruttarne i tesori»⁽³⁸⁾, l'idea di conquista assumerà una valenza totalmente diversa.

Gli spagnoli, anzi i castigliani, vanno cioè attuando una conquista sempre più avanzata: dalle Indie Occidentali sono passati al Messico e al Perù, e, nel 1563, eccoli arrivare alle Filippine. Quando poi

nel 1580 Filippo II eredita anche la corona di Portogallo, essi sembrano farla da padroni ovunque.

Nella mente di Tokugawa Ieyasu comincia a farsi strada il sospetto che in breve potrebbe essere la volta del Giappone.

Che da parte della Spagna sia in atto un tentativo di omologazione, appare chiaro anche dall'urto che, fra il 1586 e il 1588, si delinea fra la Compagnia di Gesù, questa formidabile compagine sovranazionale, e l'Inquisizione spagnola, il cui intento, a sostegno della politica di Filippo II, «è quello di allineare l'Ordine con gli altri organismi religiosi e renderlo più docile strumento della volontà spagnola che si presenta in quegli anni in Europa interprete e garante della riscossa cattolica»⁽³⁹⁾.

Questa volontà di omologazione diventerà sempre più pesante mano a mano che il secolo procederà e ci si addentrerà nel successivo.

Sarà quindi inevitabile che Ieyasu, politico accorto e così sensibile a quanto viene dall'esterno, valutati i pro e i contro della situazione, decida per una chiusura totale che è una vera e propria crisi di rigetto. Anche se lascerà aperto un piccolo, limitatissimo approdo ai soli mercanti olandesi, esso non sarà che uno spiraglio che avrà quasi la funzione di un piccolo buco di serratura da cui osservare il mondo di fuori.

(1) Vasta è la bibliografia relativa ai vari aspetti della storia e della civiltà del Giappone. Per un approccio generale in italiano si vedano, ad esempio: E.O. REISCHAUER, *Japan the Story of a Nation*, New York, Alfred A. Knopf, 1970, trad. it. di D. Ceni, *Storia del Giappone*, Milano, Rizzoli, 1974; M. MUCCIOLI, «Il Giappone», in AA.VV., *Storia Universale dei Popoli e delle Civiltà, Asia Centrale e Giappone*, vol. XX, Torino, UTET, 1970, pp. 401-720; J.W. HALL, *Japan from Prehistory to Modern Times*, New York, Delacorte Press, 1970, trad. it. di A. e N. Colombo, *L'impero giapponese*, Milano, Feltrinelli, 1970; AA.VV., «Giappone», in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVII, Milano, Treves Treccani Tumminelli, 1933, pp. 1-62.

(2) E.O. REISCHAUER, op. cit., p. 143.

(3) F.A. SPINOLA, *Vita del b. Carlo Spinola, martire della Compagnia di Gesù*, a cura di G. Boero S.J., Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1869. Questa è l'edizione di cui mi sono principalmente servita, specie per la citazione delle lettere. Vedi anche: D. BARTOLI, *Dell'Historia della Compagnia di Gesù. Il Giappone*, Roma, 1660, IV, pp. 30-36, 105-126, 133-145; A. CALCAGNINO, *Le sacre palme genovesi, cioè vite de' santi martiri genovesi*, Genova, 1655; E. SEGUIN, *Il beato Carlo Spinola e i suoi compagni morti per la fede ai 10 di settembre 1622*, Genova, 1868; G. SFORZA, «Lettera inedita del beato Carlo Spinola ad Alberico I Cybo-Malaspina», in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXIII, Genova, 1891, pp. 701-713 in cui l'autore riporta un'accurata bibliografia su quanto edito fino a quel momento sul nostro personaggio.

(4) Marco Antonio, Filippo, Ettore, Fabrizio e Ottavio.

(5) Seguo quanto affermato da F.A. Spinola, op. cit. 11.

(6) F.A. SPINOLA, op. cit. 14-15.

(7) Ibid. 30-31.

(8) Ibid. 31.

A proposito della rotta seguita dai portoghesi ricordo che i convogli diretti in India salpavano da Lisbona fra febbraio ed aprile in modo da poter doppiare il Capo di Buona Speranza fra giugno ed agosto ed agganciare i monsoni sud-occidentali. Dirigendo a sud verso le Madeira e le Canarie, grazie agli alisei nord-orientali e alla corrente delle Canarie, arrivavano quasi fino alla Sierra Leone dove, incontrata la corrente di Guinea, doppiavano la protuberanza occidentale dell'Africa. Ma, a questo punto, poiché i venti sub-equatoriali e le correnti lungo le coste occidentali dell'Africa muovono in direzione nord, i piloti erano costretti a cambiare totalmente direzione puntando a sud-ovest fino a sfiorare il continente sud-americano quasi fino alla latitudine di Rio de Janeiro, sospinti dalle correnti sub-equatoriali del Brasile.

Da qui, spinti da venti occidentali, filavano tracciando un ampio arco sud-orientale verso il Capo di Buona Speranza. Vedi: B.W. DIFFIE - G.D. WINIUS, *Foundations of the Portuguese Empire 1415-1580*, Minneapolis, U.M.P., 1977, trad. it. di R. Falcioni, *Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese 1415-1480*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 243-244 e l'ampia bibliografia riportata nelle note al cap. XIV.

(9) F.A. SPINOLA, op. cit. 31-32.

(10) Ibid. 32.

(11) Ibid. 32.

(12) Giugno 1596.

(13) F.A. SPINOLA, op. cit. 32-33.

(14) F.A. SPINOLA, op. cit. 34.

Il Brasile, dopo la scoperta da parte dei portoghesi, fu diviso in capitaneie indipendenti. Ma già nel 1549, Johao III decise di creare un governo centrale con Tomè da Sousa quale capitano generale e capitale Bahia, dove la flotta del da Sousa sbarcò un migliaio di coloni, fra i quali i primi sei gesuiti. Nel 1553 Ignazio di Loyola elevava il Brasile a provincia gesuitica affidandola al padre Emanuele da Nobrega, che fu chiamato «l'Orfeo americano», per aver usato la musica al fine di attirare ed evangelizzare gli indigeni, e che tanto contribuì con le sue *Cartas* alla conoscenza del continente americano.

Scrivendo C. Verlinden che verso il 1580 gli europei in Brasile erano circa 20.000, di cui 2.000 nella capitale Bahia, che contava già innumerevoli chiese e monasteri. «Il bestiame ed i prodotti del latte erano abbondanti, come i cavalli, i montoni e le capre. Tutta una serie di frutti e di colture alimentari che crescevano molto bene erano stati piantati. Tra questi si trovavano le arance, i limoni, i datteri, le granate, i meloni, l'uva, il thé, il caffè ed il cacao». Inoltre i portoghesi impararono dagli indiani «a mangiare la manioca senza avvelenarsi, e fumare il tabacco, a preparare il mais, le patate e altri prodotti agricoli americani». La ricchezza principale era comunque costituita dalle piantagioni di zucchero e dai mulini per la sua macinazione: Bahia e Pernambuco a nord e São Vincente al sud erano i principali centri di produzione, dove ben presto si indirizzarono grandi investimenti provenienti dall'Europa. Vedi: C. VERLINDEN, *Les origines de la civilisation Atlantique*, Neuchatel, Editions de la Baconnière, 1968, trad. it. a.a., *Le origini della civiltà atlantica*, Roma, ATE, 1968, pp. 252-255.

(15) Pirati francesi, non necessariamente di La Rochelle, ma anche bretoni e normanni che avevano le loro basi sulle coste del Brasile.

(16) F.A. SPINOLA, op. cit. 36.

(17) Ibid. 37-38.

(18) Ibid. 38.

(19) Ibid. 40.

(20) Mais.

(21) F.A. SPINOLA, op. cit. 41.

(22) Ibid. 41.

(23) Ibid. 41-42.

(24) Ibid. 42-43.

(25) Scrive, a questo proposito P.E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, Novara, Ist. Geografico De Agostini, 1986, p. 370: «Gli spagnoli conoscevano ormai il metodo di panificare proprio delle popolazioni dei Caraibi; si grattugiava la yuca o manioca su di un legno dalla superficie incrostrata di sabbia di quarzo, se ne faceva colare l'acido prussico — utilizzato dai caribi, ma non dai taino, per avvelenare le punte delle frecce — in un vaso; s'intrideva la farina con acqua per formare una pasta che, cotta su di una graticola di terracotta, diventava focaccia».

(26) F.A. SPINOLA, op. cit. 45.

(27) Ibid. 49-50.

(28) J.L. MARTINEZ, *Pasajeros de Indias. Viajes transatlanticos en el siglo XVI*, Madrid, Alianza Editorial, 1983, trad. it. di M. Lavino e E. Cicogna *Passaggeri delle Indie. I viaggi transatlantici del XVI secolo*, Genova, Marietti, 1988, p. 73.

(29) F.A. SPINOLA, op. cit. 54.

(30) Ibid. 55.

(31) Ibid. 56.

(32) Ibid. 58.

(33) Ibid. 60.

(34) Ibid. 65.

(35) Ibid. 71.

(36) Ibid. 74.

(37) Fig. n. 1. Si ringrazia la Pubblifoto di Milano per aver consentito la riproduzione della bella foto di PHILIP J. GRIFFITHS (Magnum).

(38) B. DEVOTO, *The Course of Empire*, Boston, Houghton Mifflin Co. 1952, trad. it. di O. Gamalero, *La corsa all'impero*, Bologna, Il Mulino, 1963, pag. 25.

(39) M. ROSA, «Acquaviva Claudio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1960, p. 168. Vedi anche: W.V. BANGERT S.I., *A History of the Society of Jesus*, rev. ed., St. Louis, The Institute of Jesuit Sources, 1986, trad. it. di M. Caruso Rocca, a cura di M. Colpo S.I., *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova, Marietti, 1990, pp. 114-116, 127-129.

GIAN BATTISTA CAVASOLA

DONAZIONI PREMIO NEL FINALE A FINE CINQUECENTO

La breve nota vuol rievocare, attraverso una vicenda di famiglia, usi e procedure peculiari a questo Marchesato di estensione limitata, ma per posizione ed importanza politica in stretto rapporto con la Corte di Vienna quale «feudo diretto dell'Impero». In particolare tratta le donazioni di una casa in Finale e di una tenuta suburbana ad Erasmo Cavasola (n. 1554), Giureconsulto e Avvocato Fiscale sotto l'Impero e sotto la Spagna, per le prestazioni professionali rese al Marchesato sia da lui che dal padre Gio. Antonio.

L'erario del piccolo stato, sconvolto da frequenti sommosse, non consentiva esborsi cospicui per compensare servizi straordinari: logico quindi il ricorso a donazione di un terreno o di un palazzo, spesso confiscati ad un ribelle espulso dal territorio. Il passaggio a un privato d'una proprietà statale, disposto dal Principe, doveva avvenire coi dovuti controlli «*comprobationes*», che la distanza da Vienna o altra sede rendeva precari: i notai finalesi esigevano un «*publicum Instrumentum*» che desse garanzie pari ad una compravendita tra privati e non lasciasse appigli per future contestazioni.

Oggetto della mia analisi sarà la serie degli atti — pubblici e privati — rimasti nell'archivio Cavasola come sostegno giuridico per figli e nipoti (la villa donatagli impegnò Erasmo in spiacevoli contestazioni fino al termine della vita). Li elenco in ordine di tempo riservando alle note la descrizione tecnica di ciascun manoscritto.

Il primo documento è: «*1564, dicembre 20, Carcare*»⁽¹⁾. Alfonso 2°, appena rimesso dall'Impero alla testa del Marchesato, nomina Gio. Antonio Cavasola Attuario Civile unico per tutto il Territorio. La carica rimase del tutto onorifica perché il marchese, scacciato poche settimane dopo dal Finale, non vi rientrò più; e neppure il fratello Alessandro, succedutogli nel 1583. Nei decenni seguenti, il feudo in rivolta quasi perenne, viene amministrato direttamente dall'Imperatore a mezzo Commissarii annuali e poco stabili.

Prima donazione: «*1586, luglio 21, Vareglies* (dioc. Rhodéz, Francia)»⁽²⁾. «*Alessandro del Carretto*, erede di Alfonso ma non ancora investito del Finale, riconoscendo i servizi resi ai del Carretto